

Questo libro è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone, luoghi ed eventi realmente esistiti è rielaborato dall'immaginazione. Gli altri nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono prodotto della creatività dell'autore e ogni rassomiglianza con eventi, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Gossip*

Copyright © Beth Gutcheon, 2012

First published in EBook in Great Britain in 2012 by Atlantic Books Ltd.

The moral right of Beth Gutcheon to be identified as the author of this work has been asserted by her in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act of 1988. All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Carla Zandara

Prima edizione: aprile 2014

© 2014 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6220-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma

Stampato nell'aprile 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Beth Gutcheon

# Gossip



Newton Compton editori

*A Eden Ross Lipson*



«**M**i chiedevi di Dinah Wainwright», dissi a Judy Mel-  
lincroft quando ebbi finito di imbastirle il corpetto.  
Nel frattempo la signora Oba si era chinata con la bocca  
piena di spilli per accorciare l'orlo dell'elegante tubino co-  
lor vinaccia. Judy è così minuta che dobbiamo fare modi-  
fiche a tutti i capi che acquista da noi, ma ne vale la pena:  
le piacciono le mie firme, e in occasione di pranzi e serate  
indossa sempre abiti acquistati nel mio negozio. Insomma,  
una pubblicità vivente per me, e non mi chiede nemmeno di  
farle un po' di sconto.

Di solito avere una vetrina su Madison Avenue è una bene-  
dizione, ma quel giorno avrei desiderato avere un'attività da  
qualche parte lontano dalla calca e ricevere solo su appun-  
tamento al piano di sopra. Avevamo avuto più clienti negli  
ultimi due giorni che nei due anni precedenti, e le signore  
che suonavano il campanello per entrare si trascinarono ap-  
presso, oltre alla loro curiosità, anche qualche scia di fan-  
go. C'era un cielo plumbeo, i tombini erano ancora intasati  
dalla neve e agli angoli delle strade si erano formate enormi  
pozzanghere. E noi, dentro, ci sentivamo come animali in  
uno zoo.

In vetrina c'era un bel cappotto da sera in taffetà, il pezzo  
forte dell'inverno. Non vendo più pellicce, nemmeno come  
accessorio – tante cose sono cambiate da quando ho aperto

il negozio – ma quel cappotto è ugualmente caldo e quando lo indossi non ti fa sembrare un cavolo ripieno. In ogni caso, quelle zotiche che fingevano di essere interessate a quel cappotto non stavano certo pensando di aggiornare il proprio guardaroba.

Ma possiamo parlare della pelliccia per un momento? Quando un poeta – non so chi – parlando della natura la definì «rossa di zanne e d'artigli», probabilmente si riferiva allo scompiglio che può portare l'ermellino in un pollaio. Uccide per puro divertimento. Mio padre ha provato ad allevare dei polli per un periodo, e credetemi, la vista di quei pennuti indifesi che giacciono privi di vita nella stia con le gole squartate mentre gli altri schiamazzano terrorizzati è sufficiente per trasformare chiunque in un amante delle pellicce. Quella di ermellino poi è l'emblema dei re. Perché cos'è in fin dei conti un ermellino? Un semplice roditore con il pelo che in inverno cambia colore, tranne la punta della coda che resta nera. Non ha alcuna intenzione di mangiare i polli, ma adora sentirli starnazzare.

Scusate. È stata una giornata pesante, tutto qui. Veniamo a noi. Avevo fatto accomodare Dinah Wainwright nel camerino sul retro nel tentativo di garantirle un po' di privacy. Ma Judy deve averla sentita. Se la voce di Dinah fosse un colore sarebbe sicuramente il magenta, un colore caldo e vivo come il sangue, misto a quel blu scuro tipico del cielo a tarda sera, e con qualche sfumatura densa e marrone, come il cioccolato. Desta attenzione a prescindere da quello che dice; ti fa venire voglia di ascoltarla. Ai tempi della scuola, quando quella voce scoppiava in una risata fragorosa, ti faceva morire dalla voglia di unirti a lei.

Adesso quando Dinah ride si avverte una specie di ranto, lo stesso suono che fa un barattolo pieno di bottoni

quando lo agiti. Dinah non ha smesso di fumare quando avrebbe dovuto. Se fa qualcosa di sbagliato, farglielo notare è il modo migliore per non farla smettere.

Era naturale quindi che Judy si fosse incuriosita. I tabloid mi avevano definita «un'amica di famiglia» – forse perché avevo semplicemente risposto alle loro telefonate. Ma se anche me la fossi presa per la domanda di Judy, non avrei potuto darlo a vedere: a fare le suscettibili si perde clientela. Avrei fatto meglio a portare Dinah direttamente nel laboratorio al piano di sopra, ma era invaso dai modelli primaverili che ancora non avevamo avuto il tempo di sistemare ed etichettare.

Ma per capire a fondo questa storia dovete sapere da quanto tempo ci conosciamo. Conobbi Dinah nel 1960, a quindici anni, il giorno in cui entrambe arrivammo in collegio. Ero entrata alla Miss Pratt's con una borsa di studio, ma nessuno lo sapeva. E lo stesso Dinah, anche se nel suo caso tutti ne erano a conoscenza, visto che lei invece ci teneva a precisarlo.

Il mio primo giorno di scuola fu indimenticabile, non proprio in senso positivo. Per le nostre compagne era un evento che coinvolgeva tutta la famiglia. Arrivavano in station wagon con i loro genitori e una volta scese dall'auto cominciarono a salutarsi e a lanciarsi schiamazzi. Urlavano emozionante quando il padre o il fratello di qualcuna entrava nel dormitorio trasportando un baule. Insomma, sembrava di essere in una di quelle commedie inglesi ambientate nei college, tipo *St. Trinian's*. Io invece ero arrivata da sola. Ma mentre guardavo fuori dalla finestra della stanza che mi era stata assegnata, chiedendomi quanti giorni mancassero al rientro a casa per le vacanze natalizie, udii alle mie spalle una voce simile a un oboe: «Tu devi essere Loviah French».

Riuscì persino a pronunciarlo correttamente, Lov-i-a. Di-

nah era già vestita come si addiceva a una ragazza della Miss Pratt's: gonna al ginocchio, calzettoni antracite e maglione rosa pastello sopra la camicetta in tono. Appoggiata allo stipite della porta, mi apparve come una meravigliosa creatura dagli occhioni azzurri e i selvaggi capelli scuri.

«Lovie», risposi.

Dinah entrò, esaminando la mia valigia aperta sulla cassapanca ai piedi del letto e le fotografie incorniciate dei miei genitori, delle mie sorelle, di mio fratello e del mio cane, che avevo già tirato fuori.

«Be', di sicuro non sei Sherry Wanamaker», disse. Che, a giudicare dai cartellini dei nomi attaccati alla porta, era la mia compagna di stanza.

«La conosci?»

«Non personalmente, ma la sua famiglia è sempre sui giornali».

«Ah, sì?»

«Non credo sia la figlia dei proprietari dei grandi magazzini Wanamaker's, ma so che in quella famiglia sono tutti biondi. Mentre tu sei più...».

«Castano topo», dissi, citando mia madre. Quella fu la prima volta che qualcosa che non avevo intenzione di esternare a voce alta mi sfuggì di bocca davanti a Dinah.

Lei mi guardò con un lampo di interesse negli occhi.

«Mi chiamo Dinah Kittredge», disse. «Vengo da Canaan Hamlet, un paese nei pressi della famosa località di Canaan Woods. Sono qui grazie alla borsa di studio. Tu di dove sei?».

Non avevo idea di dove fosse Canaan Woods. «Maine».

«Main Line?»

«No, lo Stato».

«Ah. Sono stata nel Maine. Di dove sei esattamente?»

«Ellsworth».

Mi rivolse uno sguardo assente. Allora precisai: «A ovest di Mount Desert, e a est di tutto il resto».

«E hai scelto questa scuola perché è la più esclusiva?»

«L'ha frequentata mia nonna e io porto il suo nome. In realtà penso che i miei genitori si aspettassero una figlia completamente diversa».

Era successo di nuovo: avevo dimenticato di collegare il cervello alla bocca. E quando capii che questo la divertiva, non potei fare a meno di continuare.

«Vieni a vedere la mia stanza», disse. Lasciai la valigia aperta e la seguii. Aveva sistemato le foto dei genitori e delle due sorelle in graziose cornici sulla cassetiera, aveva messo un copriletto che si era portata da casa e alla parete aveva appeso un poster della campagna elettorale Kennedy-Johnson. Per quanto ne sapessi, era l'unica democratica dell'intero corpo studentesco, e la cosa non la preoccupava neanche un po'. Ci sedemmo ad ascoltare Cole Porter cantato da Ella Fitzgerald al giradischi, mentre intorno a noi il dormitorio si andava riempiendo.

Quando rientrai nella mia stanza, Sherry Wanamaker, bionda come mi aveva preannunciato Dinah, si era già sistemata e rideva con tre ragazzi più grandi che aveva conosciuto a New York.

Ai tempi della scuola non siamo mai state grandi amiche, ma da quando ho aperto il negozio è sempre stata adorabile con me. Vestì le figlie nel mio negozio e in occasione del suo ultimo matrimonio sono stata io a confezionare tutti gli abiti.

Il primo periodo che trascorsi alla Miss Pratt's fu davvero difficile. Dinah diceva che in realtà ero una figlia di mezzo



intrappolata nel corpo di una primogenita. In famiglia ero stata la prima a fare tutto: ad andare alla materna, a passare la notte fuori in campeggio, a partire per il collegio. Ma tutte queste occasioni in genere mi spaventavano, e ne avevo ben donde. Quel primo giorno alla Miss Pratt's mi bastò un'occhiata all'armadio che dividevo con Sherry per capire che il mio guardaroba era inadeguato: gran parte dei miei vestiti erano fatti da mia madre. Le mie scarpe erano anonime francesine, senza la linguetta sopra le stringhe che caratterizzava le Abercrombie & Fitch. Il mio maglione a trecce, lavorato a macchina e non a mano a Hong Kong, era di un colore spento, privo della lucentezza di quelli autentici, e i bottoni erano piatti. Sherry se ne accorse.

Anche Dinah se ne accorse. Lei notava tutto. E i suoi vestiti erano autentici. Magari aveva un guardaroba meno fornito rispetto a quello di altre ragazze, ma le sue camicette, acquistate alla boutique McMullen, avevano il colletto alla Peter Pan, e aveva un cardigan a trecce verde smeraldo con i bottoni rotondi rivestiti in filo dello stesso colore. Il sabato sera, quando ci agghindavamo, indossava il suo splendido vestito bianco e blu – un Lanz originale, non un'imitazione. Dinah osservava tutti e in qualche modo sapeva esattamente come comportarsi. Capiva quando qualcosa non andava e sapeva come risolvere il problema. Raccoglieva informazioni. Si sentiva a suo agio tra le ragazze dai nomi importanti e le conoscenze giuste, e loro la accettarono – di fatto cominciarono a radunarsi intorno a lei – quando scoprirono che sapeva imitare alla perfezione il difetto di pronuncia del professore di scienze o l'andatura dinoccolata dell'insegnante di latino, che aveva la gamba destra più corta dell'altra. Ma il vero segreto era che si sentiva a suo agio, cosa non da poco a quindici anni, e non fingeva mai

di essere quello che non era. Per questo, sull'ipocrisia non transigevo.

Una mattina d'autunno, dopo colazione, mi trovavo nel gabinetto del dormitorio, quando sentii Sherry Wanamaker parlare con qualcuno della sua compagna di stanza, chiamandomi "Harriet Scuola Pubblica" (era vero che avevo frequentato una scuola pubblica prima di entrare alla Miss Pratt's). Mortificata, aspettai che suonasse la campanella dell'inizio delle lezioni e che il dormitorio si svuotasse, così nessuno avrebbe scoperto che ero rimasta a origliare. Ma mentre mi affrettavo su per la collina per andare alla lezione di francese, mi raggiunse Dinah. «Non badare a Sherry. Non sa quello che dice», mi tranquillizzò.

Mi aveva colto di sorpresa e scoppiai a ridere. Quello fu il momento in cui iniziai davvero a fidarmi di lei. Ovviamente, Dinah aveva ragione: Sherry non ce l'aveva con me, voleva solo farsi un'amica. Perché a volte bastavano un occholino o una battuta d'intesa per stabilire un legame con un'altra persona. Persino quella suonata di mia madre, con i suoi vestiti fatti a mano e la sua cucina disastrosa, qualche volta mi aveva guardato con aria complice criticando qualcuno perché non aveva "la nostra classe".

Continuai a chiedermi come avesse fatto Dinah a scoprire che avevo sentito tutto. Forse aveva visto le mie scarpe sotto la porta. Le mie scarpe del tutto inappropriate. In ogni caso la mia vita alla Miss Pratt's cambiò totalmente quando mi ritrovai sotto l'ala protettrice di Dinah.

Quelli come... be', insomma, come la mia povera mamma, con il suo complesso di superiorità basato sull'ideale molto americano del successo, avevano bisogno di muri che li separassero da chi stava dall'altra parte. Se non eri sul bastione con il pentolone di olio bollente, pronta a riversare fiumi

di “Harriet Scuola Pubblica” e “non ha la nostra classe”, il rischio era che qualcuno notasse che nemmeno le tue scarpe andavano bene. Dinah, invece, non era così. Lei sapeva chi era, i muri non le interessavano e le andava bene così. Poteva entrare e uscire dai cancelli a piacere. Poteva persino permettersi di portare una come me al falò. Era certa che di lì a poco le compagne più divertenti e sicure di sé ci avrebbero raggiunte là fuori per cantare insieme canzonette e raccontarsi storie di fantasmi. Da sola non avrei mai fatto amicizia con quelle ragazze dai nomi importanti e i genitori che contano. Ragazze spigliate con cui ci divertivamo, e che un giorno ci avrebbero invitate alle loro feste di debutto in società. Rimanevo quasi sempre in silenzio, defilata, ma potevo unirmi a loro se mi andava e, poiché ero amica di Dinah, le ragazze che altrimenti non mi avrebbero nemmeno notato e gli insegnanti meschini che mi avevano preso di mira, cominciarono a pensare che avessi delle doti nascoste. E ovviamente era così. Tutti ne abbiamo.



Come venni a sapere molto tempo dopo, lo status sociale di Avis Binney era impeccabile. Il padre era socio di un importante studio legale, mentre la madre discendeva da una famiglia olandese della vecchia New York; a uno dei suoi antenati è stato intitolato un piccolo parco nella parte bassa di Manhattan, e a un altro una via nel distretto finanziario. In passato la sua famiglia era stata proprietaria di una tenuta a nord della città, famosa per essere il ritrovo preferito dei pittori della Hudson River School, ma Avis l'aveva vista solo attraverso i paesaggi incorniciati alle pareti della New-York Historical Society. Forse fu proprio l'esperienza di osservare quei dipinti come si osserva da una finestra una vita che non è la propria ma avrebbe potuto esserlo, a far nascere in lei l'amore per l'arte.

Si potrebbe pensare che, data la sua intelligenza e l'educazione ricevuta, si sarebbe trovata benissimo alla Miss Pratt's. Invece no. Negli anni Cinquanta, le ragazze della scuola erano tenute a essere vivaci, allegre e semplici. Avis al contrario era enigmatica e timida, e lo rimase fino all'ultimo anno. Noi matricole interpretavamo la sua timidezza come ingiustificata superbia, forse perché era alta, ossuta e timorosa di compiere passi falsi con le compagne, e quando non sapeva bene come comportarsi, il più delle volte non parlava. Le altre allora la accusavano di essere snob.

Avis era figlia unica di genitori anziani. Il padre, George Binney, aveva quasi cinquant'anni quando lei era nata, mentre la madre, sebbene di dieci anni più giovane, allora era considerata piuttosto vecchia per la prima maternità. Non furono quindi contemplati fratelli o sorelle. Un amico più grande di me una volta mi descrisse Alma Binney come una donna severa e priva di senso dell'umorismo, amante del bridge e delle attività da club, che, come gran parte delle persone della sua cerchia, riteneva che Franklin Roosevelt avesse tradito la classe e la famiglia d'origine. Poiché i genitori erano molto presi l'uno dall'altra e continuamente impegnati in riunioni e passatempi vari, Avis fu cresciuta da una tata scozzese dalle labbra sottili, che durante le notti di luna piena restava sveglia a camminare avanti e indietro senza sosta perché quel chiarore le ricordava il bagliore dei bombardamenti durante il Blitz.

Per tutta l'infanzia e l'adolescenza, Avis si trovò molto più a suo agio con gli adulti che con i coetanei. Intuiva quello che desideravano e sapeva come compiacerli, mentre con le compagne di classe si sentiva smarrita. Sapeva che le amiche della madre erano convinte che George Binney avrebbe lasciato questo mondo prima di Alma, come capitava solitamente ai mariti, e che Alma si sarebbe goduta una lunga e decorosa vedovanza, alla quale si stava preparando con serenità. Invece, fu colpita da un grave ictus all'età di quarantanove anni e, come lei stessa avrebbe potuto dire, si svegliò morta. Avis aveva otto anni.

A neanche un anno dalla morte della moglie, George sposò Belinda Ray, la redattrice di una rivista che si autodefiniva una "donna mondana". Era arrivata a New York dal rurale Ohio per frequentare il Barnard College, si era innamorata della città e aveva deciso di restarci. Era diversa da Alma

come il giorno dalla notte: amante del divertimento, irriverente e bella. Non essendo mai stata madre, più che un genitore fu per Avis un'amica, insolita ma fidata. I primi tempi, non sapendo come prenderla, Avis la trattò con distacco, ma Belinda non si fece scoraggiare e alla fine entrarono in confidenza. Anche in seguito, quando ormai ebbe raggiunto una certa notorietà, Belinda continuò a essere considerata da tutti una signora assolutamente deliziosa.

Alla Miss Pratt's, Avis era molto rispettata ma poco amata dalle sue compagne. Le ragazze più giovani non riuscivano a decifrarla. Le nuove di solito preferivano le anziane più cordiali e affettuose, oppure quelle pazze, aggressive e pericolose da avvicinare. Avis lo aveva capito e se n'era fatta una ragione, anche perché le sue passioni non riguardavano la sfera sociale.

Durante un viaggio in Europa, infatti, aveva scoperto Velázquez al Prado di Madrid ed era rimasta molto colpita da due ritratti di Filippo IV con la sua mascella prominente, il labbro inferiore carnoso e i tristi occhi all'ingiù. In quei dipinti era così vivo e presente che Avis ne volle ammirare altri; era come leggere l'inizio di una storia di cui mancava il finale. Voleva sapere come ci si sentiva a indossare quei farsetti, a non poter stare mai da soli, a sposare la propria nipote, a perdere quel bel principe, Baldassarre Carlo. Non sopportava l'idea che un bambino potesse morire. Aveva delle domande anche per la regina Marianna e la dama di compagnia, che somigliava molto a Cynthia, la sua compagna di stanza, e che in *Las Meninas* era colta nell'atto di offrire alla principessina un vassoio di frutta. Amavano davvero i nani o ne avevano timore? Ad Avis facevano paura. Il suo gruppo era pronto a uscire dal museo per andare a mangiare qualcosa, quando il capogruppo si accorse che

manca una persona e fu costretto a tornare indietro e ripercorrere metà delle gallerie per recuperare Avis.

Quando Avis tornò a scuola, l'insegnante di storia dell'arte, una delle migliori ma anche delle più severe, accolse la sua nuova passione con scetticismo; poi tentò compiaciuta di svelarne le crepe e, infine, ammirata, decise di aiutare Avis a coltivarla. Le sue lezioni avevano ispirato frotte di ragazze a proseguire gli studi di storia dell'arte all'università per poi trastullarsi un anno o due in uno stage al Met di New York o all'MFA di Boston prima di sposarsi, ma quelle che dimostravano di avere una vera vocazione capitavano molto più di rado. All'ultimo anno, poiché Avis aveva già seguito tutti i corsi di storia dell'arte che la scuola poteva offrirle, l'insegnante fece qualcosa che in altre circostanze avrebbe considerato ben al di sopra delle sue responsabilità professionali: istituì un corso privato per Avis sui pittori spagnoli da Pacheco a Sorolla. Così Avis poté smettere di frequentare le lezioni di economia domestica di cui non le importava nulla e che le servivano soltanto per i crediti.

Questo però non servì a metterla al riparo dalle tradizioni sociali che il collegio, un tempo scuola di comportamento, considerava l'aspetto più importante dell'educazione impartita. Le ragazze della Miss Pratt's dovevano saper conversare amabilmente anche con compagni verso cui non provavano il minimo interesse, e a questo scopo il sabato sera ogni matricola doveva "incontrarsi" con la senior che le veniva assegnata, una diversa ogni trimestre e per le occasioni speciali. Talvolta queste occasioni facevano nascere amicizie sincere, ma il più delle volte le matricole aspettavano gli incontri con terribile ansia. Le più grandi invece non erano affatto preoccupate, perché quegli "incontri" riproponevano semplicemente il ruolo delle ragazze nella vita reale, e a loro spettava

la parte dei ragazzi. Così mentre le senior si intrattenevano con amiche e compagne di stanza, le più piccole rimanevano sedute con aria mesta, cercando di inserirsi nella conversazione. Alcune delle ragazze più grandi però, tra cui Avis, non riuscirono mai a superare il disagio di quei momenti di intimità forzata. Posso solo immaginare lo sgomento con cui Avis apprese che la sua compagna per l'annuale Ice Cream Concert invernale sarebbe stata la popolare, dissacrante, sicura di sé Dinah Kittredge. Prima di allora, l'unico contatto che avesse avuto con Dinah era stato quando, in qualità di supervisore della biblioteca, aveva chiesto a lei e alle amiche di fare silenzio durante l'orario di studio.

L'Ice Cream Concert non era altro che un concerto di musica classica seguito dal gelato, e tutte le ragazze lo attendevano con ansia, anche quelle che erano più interessate allo sport o che non si intendevano affatto di concerti – e molte di noi erano delle complete ignoranti in fatto di musica. Le matricole sapevano solo che, come era stato specificato nel dress code incluso nelle lettere di accettazione, per l'occasione erano d'obbligo gonne di velluto e ballerine Capezio. Quando arrivai con Dinah davanti alla porta di Avis mi resi conto che la mia gonna di velluto non andava bene: si vedeva che era fatta in casa e come cintura aveva un ampio nastro con ricamo vagamente slavo. Nessun'altra aveva una gonna fatta in casa o una cintura che stonasse, ed era chiaro che mia madre aveva incontrato qualche difficoltà a cucire la cerniera, che aveva creato una piega nel velluto. Naturalmente, Avis lo notò subito, ma mi accorsi che invece di provare disprezzo era dispiaciuta per me. Desiderai che mi tenesse con sé e mi proteggesse, ma mi avevano assegnato una ragazza del piano di sopra, e appena avute le indicazioni su come raggiungerla, lasciai Avis con Dinah.



Dinah era contrariata. Con il suo carattere dominante non sopportava di essere stata assegnata a una senior che non fosse leader della classe, amata, o popolare. Inoltre, quell'inverno Avis aveva un brutto taglio di capelli, un carré serio che le metteva in evidenza il collo lungo e il naso prominente. Quando le raggiunsi sul portico con la mia compagna avevano già smesso di parlare, perciò ci avventurammo tutte insieme nell'oscurità della sera.

La mia compagna era una scozzese di nome Lonnie, dai capelli biondi, lunghi e lisci che la facevano somigliare a un levriero afgano. Procedevamo silenziose con le scarpe che scricchiolavano sulla neve fresca, mentre l'aria frizzante carica dell'odore dei camini accesi ci pungeva le narici. Le ville lungo la strada, con il bagliore dorato delle lampade che filtrava dalle fessure delle finestre, si stagliavano minacciose mentre noi ci univamo al fiume di ragazze festanti che da tutte le parti del campus si dirigevano all'ingresso del guardaroba accanto al refettorio.

La compagna di stanza di Avis aveva tenuto i posti per lei e per Dinah a un tavolo appartato, dove si era già accomodata con la sua compagna, una giovanissima matricola minuta, con riccioli fitti e occhiali dalle lenti spesse che le ingrandivano gli occhi tristi. Durante la zuppa e il piatto a base di carne di dubbio gusto discussero a lungo di chimica, materia che la sua compagna di stanza amava, Avis detestava e le due matricole non avevano nemmeno cominciato a studiare. Al mio tavolo, invece, cercavamo di parlare di musica barocca.

La cena non prevedeva il dessert, dal momento che avrebbero servito il gelato dopo il concerto. A quanto si diceva quel gelato era ottimo; ma si sa, uno stile di vita monotono e frugale è la condizione ideale per la proliferazione di voci

entusiaste su qualsiasi argomento. In realtà non era vero: il gelato, servito su un piattino, era quello del supermercato. Uno squallido triplo gusto: cioccolato, vaniglia e fragola. Me lo ricordo ancora dopo quarant'anni, e i dolci neanche mi piacciono. Per la musica invece non badarono davvero a spese. Avevano ingaggiato il Quartetto Julliard e il programma cominciò con un pezzo trascinate di Brahms.

Dopo, alcuni sostennero che fu per snobismo che la presidente, malgrado ci avesse ammonito di non sventolare gli opuscoli o scartare caramelle dopo l'inizio del concerto, non ci avvertì che tra un movimento e l'altro di un brano di musica classica non si applaude. Era prevedibile che alcune ragazze, ignare, applaudissero durante la prima pausa degli archi. Talmente prevedibile che accadde. E Dinah fu una di quelle.

Si interruppe quasi subito. E non fu l'unica. Ma era orgogliosa, com'è naturale quando si è giovani, e suscettibile alle offese verso la propria dignità. Smise di applaudire nell'istante in cui si rese conto che Avis non si era mossa, ma una vampata di bruciante umiliazione le aveva già attraversato il corpo. Avrebbe voluto dimostrare di aver compreso la nuova forma d'arte, o semplicemente di possedere un gusto sofisticato. Come tutte noi, d'altronde. Avis non la corresse né contribuì in alcun modo al suo imbarazzo. Ma Dinah non le perdonò mai di esserne stata testimone.



**P**arlo come se Dinah fosse la mia migliore amica. Non lo era affatto. La mia migliore amica era una ragazza di nome Meg Colbert, che veniva dal Northeast Kingdom, in Vermont. Feci amicizia con Meg quando vivisezionammo insieme il feto di un maiale durante una lezione di biologia al secondo anno. Era molto timida (anche se dimostrò un incredibile sangue freddo in quell'occasione) e aveva una grande nostalgia di casa – in seguito mi confidò che per tutto il primo anno di scuola aveva pianto ogni giorno. Avevo trovato la mia anima gemella. Fu Dinah a dirmi che Meg era della città di Colbert. Il genere di informazioni che conosceva.

Meg fu la mia compagna di stanza dal terzo all'ultimo anno di scuola, e insieme trascorremmo giorni davvero felici. Mi invitò a trascorrere a casa sua le vacanze di primavera entrambi gli anni. Viveva in una tenuta malandata, ma di una bellezza tale che gli occhi non erano mai sazi di quella vista. Il padre aveva un allevamento di mucche, mentre la madre teneva lezioni di piano e suonava l'organo in chiesa. Meg si occupava dei polli. Poi c'erano i cavalli. Quando non pioveva uscivamo al trotto sui verdi campi da pascolo e attraversavamo boschi sterminati. Un paradiso.

Ora Meg è morta. Sposò un ragazzo con cui era cresciuta e tornò nel Northeast Kingdom, dove morì di parto. Era a casa da sola quando le cominciarono le doglie. Una tempe-

sta di neve aveva fatto saltare la corrente e bloccato le strade, e l'unica ambulanza del paese era già in strada, bloccata da qualche parte. Inoltre a causa di un ramo caduto sui fili anche la linea telefonica era fuori uso, e quando qualcuno riuscì finalmente a raggiungere la casa ormai era troppo tardi. La trovarono riversa sul pavimento della cucina in una pozza di sangue, con la cornetta del telefono stretta al petto. La bambina è sopravvissuta, ma è un tipo strano e non viene mai in città.

Chi è cattivo sa di esserlo? Bella domanda! Quando penso a Dinah me lo chiedo sempre.

Sapevate che *gossip* è una parola inglese che viene da *god-sibling*? Cioè si riferisce ai discorsi tra il padrino e la madrina di uno stesso bambino. Discorsi animati dal comune interesse e affetto, che contribuiscono a tessere una rete di sostegno e di legami intorno al protetto. Io sono la madrina di Nicholas, il figlio di Dinah. Il mio interlocutore nel gossip, il padrino di Nick, è Stewie Brumder, grande amico dell'ex marito di Dinah, Richard Wainwright. Non vedo Stewie da quando Dinah e Richard hanno divorziato. A dire il vero non sono sicura di averlo rivisto dopo il battesimo. Strano come le cose cambino: le persone che pensavi sarebbero state per sempre tue amiche spariscono, mentre altre, con il tempo, diventano sempre più importanti.

La signora Oba e io all'ora di pranzo chiudiamo il negozio e mangiamo nel laboratorio di sopra circondate dai modellini delle nostre migliori clienti. Non mi preoccupo di perderne qualcuna a causa della pausa pranzo: quelle più importanti vengono su appuntamento. Nel laboratorio c'è un enorme tavolo da taglio, anche se ormai abbiamo praticamente smesso di creare gli abiti. Lo spazio un tempo oc-

cupato dalle pezze di tessuto alte fino al soffitto ora è ingombro di stand di capi prêt-à-porter di tutte le taglie. Al piano di sotto non ne teniamo molti, giusto la quantità sufficiente per far sapere ai passanti che si tratta di un negozio di abbigliamento. Le signore entrano, annunciando: «Ho bisogno di qualcosa per la serata di gala del premio PEN», e noi ci mettiamo al lavoro.

Sappiamo tutto di loro. C'è chi è allergica alla lana, per cui bisogna foderare gonne e pantaloni invernali. Avis ha delle cicatrici sul petto, ricordo lasciato da un tumore alla pelle, quindi non le proponiamo mai décolleté. La signora Crittenden va particolarmente orgogliosa delle sue braccia, che a me invece sembrano eccessivamente palestrate. Tentiamo di farle indossare camicette romantiche dalle maniche ampie, ma lei le rifiuta sempre.

Sappiamo a quali balli partecipano, chi sta per sposarsi e quale abbinamento di colori ha scelto per le nozze, chi ha subito una mastectomia o un'addominoplastica. Loro invece sanno ben poco di noi. Molte pensano che la signora Oba parli solo giapponese, e a lei va bene così: è una sarta, non una commessa. Sono io a occuparmi delle vendite.

Incontrai i genitori e le sorelle di Dinah diverse volte nelle occasioni in cui vennero a scuola e ci portarono fuori a pranzo. Al contrario di me, Dinah adorava i suoi genitori. Il padre insegnava inglese in una scuola privata all'interno del complesso di Canaan Woods. Dinah e le sorelle, in quanto figlie di un insegnante, avevano frequentato la scuola a titolo gratuito. Alcuni studenti arrivavano in autobus dalle città vicine, ma la maggior parte di loro era del posto. Imparai da Dinah a non chiamare le case «ville». Se sei un turista o un domestico, allora sono ville, ma se ci vivi, o se ci vive una tua amica, allora sono semplicemente grandi case. La signo-

ra Kittredge era un'agente immobiliare, e perlopiù vendeva grandi case a Canaan Woods. Dinah era fiera che a scuola il padre fosse benvoluto da tutti, ma era ancora più fiera che la madre lavorasse e facesse più soldi del signor Kittredge.

Bisogna sempre inquadrare le cose nel proprio contesto. Cominciai davvero a capire Dinah quando andai a stare da lei. A giugno, dopo il diploma, fui invitata insieme ad altre nove ragazze a un ballo delle debuttanti presso il Casino di Canaan Woods. Ero l'unica che avrebbe dormito a casa di Dinah.

Mia madre si offrì di confezionarmi un abito per il ballo, ma la reazione esasperata di mia nonna Loviah giunse forte e chiara dall'altro capo del telefono. Mi mandò dalla signora Bachman, la sua commessa da Saks (la sua commessa! Chi poteva immaginare che si potesse avere una commessa personale? Quello fu il vero inizio della mia educazione). Sceglieremo un graziosissimo abito da sera a strascico, svasato, con le maniche ad aletta, in taffetà giallo limone. Durante quella stagione lo indossai a tutti gli eventi. Alla Casa Bianca c'era Jackie Kennedy e l'abito era il mio modo di renderle omaggio. Era di pregiata fattura, e infatti lo conservo ancora in un sacchetto di stoffa nel laboratorio. All'epoca in cui eravamo noi a confezionare la maggior parte dei vestiti, lo tiravo fuori per mostrare alle sarte la finitura delle cuciture e la precisione con cui erano state montate le maniche. Ora sono consapevole che il giallo non mi sta bene, ma ai tempi quell'abito mi faceva sentire bella, e fu allora che i vestiti diventarono per me una corazza emotiva e smisi di portarli come una professione di inadeguatezza.

Era chiaro che mia nonna Loviah considerasse quell'abito un investimento. Pensava che se lo avessi indossato insieme a un vero filo di perle avrei trovato marito. Un marito che

avesse “la nostra classe”. Ai suoi tempi, non erano molte le ragazze che andavano all’università. Una volta diplomate, in genere, facevano il loro ingresso in società e si sposavano. E ogni anno a giugno i pastori benedivano le debuttanti, proprio come in autunno benedivano i cani per la caccia alla volpe.

Be’, l’abito in effetti fu un buon investimento, in quanto rappresentò l’inizio della mia professione. Ma mi sembra di sentire la nonna rigirarsi nella tomba del Trinity Church Cemetery come un derviscio al pensiero che sua nipote sia la proprietaria di un negozio.

La casa di Dinah era su un altro pianeta rispetto all’ambiente in cui ero cresciuta. Suo padre era un uomo snello e attraente, il tipo da giacca di tweed e pantaloni di velluto a coste, e la madre una cuoca meravigliosa – ma tutti in quella famiglia erano bravi ai fornelli. Cucinavano insieme. La mia prima sera da loro, Treena, la sorella minore di Dinah, mi chiese quanto brodo servisse per due scodelle di risotto – come se sapessi cosa fosse il risotto. Pensava che in quanto adulta dovessi saperlo. La signora Kittredge, a cui erano venuti i capelli bianchi a vent’anni, aveva intensi occhi azzurri e un ampio sorriso. Indossava le décolleté con le calze e degli abiti che sembravano di fattura migliore di quanto non fossero in realtà, perché ne scuciva i bottoni e li sostituiva con un tipo di qualità superiore che comprava apposta in un negozio in città. I bottoni erano sempre neri, il che le permetteva di abbinare qualsiasi cosa a uno o a due paia di scarpe nere di ottima fattura. Sulla qualità delle scarpe non si può barare, ma il trucchetto dei bottoni mi tornò utile negli anni.

Quando Dinah mi portò a vedere la sua scuola elementare, cominciai a capire in che modo l’infanzia avesse determina-

to il suo atteggiamento nei confronti del mondo. La scuola, situata in cima al promontorio dietro il lago, era un campus che si estendeva attorno a un edificio principale da cui si diramavano tutti gli altri. Costruito parzialmente in legno, aveva subito numerosi ampliamenti per far spazio a nuovi e migliori servizi: una palestra, una scuola materna e un laboratorio di scienze. Poi c'erano due enormi campi da gioco e una vista spettacolare del complesso di case in legno a valle. Canaan Woods aveva la forma di una conca, con il lago in fondo a creare riflessi argentati e tetti in ardesia che luccicavano tra gli alberi. Le case erano in gran parte nascoste dalle fronde, che lasciavano intravedere solo le affascinanti linee spioventi grigio-blu in ardesia. Molte avevano sei o addirittura otto camere da letto, campi da tennis e piscine, che da lassù apparivano come macchie blu e verdi tra le foglie. Da tutte si accedeva al Canaan Woods Hunt Club (per la caccia alla volpe), al Rod and Game Club (l'altro tipo di caccia), allo Yacht Club (nome un po' ridicolo, visto che si trattava in realtà di una rimessa giù al lago dove i soci tenevano i loro gommoni e le canoe), e al Casino, dove si poteva pranzare o cenare, giocare a carte, ballare il venerdì sera, rilassarsi a bordo piscina d'estate, o, d'inverno, bere una cioccolata calda cercando di riscaldarsi i piedi congelati davanti al fuoco dopo un pomeriggio trascorso a pattinare sul ghiaccio.

Dinah non faceva altro che raccontare aneddoti sugli amici d'infanzia e i tempi della scuola. Eppure, quando ci fermammo a osservare la distesa di tetti e il lago, il Casino accanto allo specchio d'acqua che spariva più lontano, il campanile in pietra della chiesa episcopale e i pilastri massicci delle enormi cancellate di ferro, disse: «È un po' come vivere in uno zoo». Chiaramente le piaceva essere benvoluta e considerata una del posto, ma sapeva di appartenere a un



altro mondo – e infatti faceva spesso osservazioni ironiche sulla gente che viveva in quelle grandi case e dava tutto per scontato, precisando che invece lei era diversa.

Andare con Dinah al ballo delle debuttanti mi diede coraggio. Il suo vestito di raso blu aveva un'etichetta parigina; l'avevano acquistato di seconda mano in un negozio sull'Upper Madison Avenue. «Sarà stato indossato una volta, al massimo», disse la signora Kittredge come per giustificarsi. «Sapete, in Europa si acquista il meglio che ci si può permettere e poi lo si sfrutta il più possibile. Io ho fatto tutti gli anni del collegio con un'ottima gonna di lana e tre maglioni di cachemire».

Nonostante le speranze di mia nonna e il gran divertimento di quell'estate, non trovai marito. Per come sono andate le cose, penso si possa concludere che non ero interessata a cercarlo. A quanto pare, il modello di felicità domestica familiare mi influenzava più di tutte le storie romantiche che avevo letto e le suggestioni culturali da cui eravamo bombardate.

L'ultimo fuoco di paglia di mio padre si era acceso e spento nell'arco di quella primavera. Non ricordo cosa fosse esattamente – forse un autolavaggio di ultima generazione. Le mie compagne in autunno avrebbero cominciato l'università. Io ero stata ammessa all'istituto a cui avevo fatto domanda, ma non avevo ottenuto una borsa di studio che mi coprisse tutte le spese.

Mia nonna Loviah non si lasciò muovere a commozione: aveva altri nipoti a cui pensare. Mi avrebbe pagato la scuola per segretarie Katharine Gibbs, se avessi voluto. Ma io non volevo diventare una segretaria. Così la signora Wanamaker intercedette per me con una chiamata alla sua sarta, la famo-

sa Philomena, e il primo luglio cominciai a lavorare nel suo atelier sulla Settima Avenue. Non era facile lavorare a stretto contatto con lei, ma per me in fin dei conti quell'esperienza si rivelò una vera benedizione.

Questa settimana siamo state particolarmente impegnate in negozio, per ovvie ragioni. La signora S., una cliente che non vedevamo da quattro anni, ieri ha comprato un abito da ballo da ottomila dollari. Mentre lo provava ha detto, con un'aria del tutto casuale: «Ah, Loviah, ma tu non sei amica di Dinah Wainwright?». (L'ha pronunciato Lov-ai-ah).

Ho borbottato qualcosa. Gli spilli in bocca possono tornare molto utili.

La signora S. è tornata alla carica: «Non è che la conosca bene. Ma leggo i suoi articoli da anni, ovviamente».

Mi sono sfilata gli spilli di bocca e ho detto: «Penso che Bradley ti adorerà con questo abito. È elegante, e mette in risalto il tuo bel girovita».

«A Bradley piacciono le cose eleganti», ha risposto lei, incerta. È una di quelle donne la cui idea di eleganza consiste in un paio di tette che strabordano dalla camicetta. È tornata a insistere.

«Penso che a Dinah possa interessare il nostro appartamento. Ormai è terminato. Se ne è occupata Alexa Hampton. Mi piacerebbe che passasse a dare un'occhiata».

«Ormai non scrive più quel genere di articoli».

«Lo so. Qualche volta sì, però».

«Probabilmente non sarebbe il momento adatto».

«No, certo. Era per dire. Però potresti dirglielo, più avanti. O magari le farò un colpo di telefono tra qualche mese, se hai il suo numero».

«Sì. Vuoi venire per gli ultimi ritocchi giovedì o te lo spe-

diamo a casa quando la signora Oba ha finito? Ma sì, te lo spediamo: non sarebbe più comodo per te?».

Quando se n'è andata, la signora Oba mi ha chiesto: «La parola giusta è sgualdrina, vero?»». Ah, se mi diverte!

Perlomeno ce ne siamo liberate prima che arrivasse Avis.

Da giovane pensavo che Avis Binney fosse una di quelle ragazze incredibilmente sofisticate cresciute a New York, che si conoscevano tutte per aver frequentato la Chapin, la Breatly o la Spence, che avevano seguito le lezioni di danza alla Barclay, e trascorrevano le vacanze di Natale a Gstaad o a Hobe Sound. Ovviamente adesso la conosco molto meglio.

La sua matrigna, Belinda, malgrado l'età aveva conservato tutta la sua bellezza e il suo spirito. Per il suo novantesimo compleanno le confezionammo un abito da sera verde smeraldo in taffetà, impreziosito da un colletto elisabettiano a incorniciarle il viso. Anche quando fu ormai prossima alla morte, Belinda continuò a non saltare i suoi appuntamenti settimanali per la manicure e la pedicure; diceva che la malattia era un motivo in più per apparire al meglio di sé. La settimana prima che morisse, la sua commessa da Bergdorf le inviò in prova un paio di scarpe nere con tacco a spillo, spaventosamente care, e lei le comprò. Fu un gesto pieno di speranza, e le scarpe le misero davvero in risalto le bellissime gambe. Avis la seppellì con quelle.

Avis purtroppo somiglia al padre, che non ho mai incontrato. Ai tempi della scuola ricordava incredibilmente un giovane emù, e questo credè un infelice collegamento col suo nome per quante masticassero un po' di latino. Ora, superata la mezza età, ha acquisito un portamento talmente distinto da farle sfiorare la bellezza.

Ieri, quando Avis e io siamo tornate di sotto dopo le prove del vestito, abbiamo trovato un manipolo di giornalisti accampato davanti all'ingresso (avevo finalmente imparato la lezione e l'avevo portata su nel laboratorio). Li vedevamo attraverso le vetrine dello showroom. Avis si è voltata verso di me in preda al panico. Poiché in passato avevo avuto i miei buoni motivi per desiderare di entrare e uscire inosservata dal laboratorio, il mio amico mi aveva comprato un piccolo appartamento nel palazzo adiacente. Avevamo abbattuto i muri per creare un accesso diretto all'appartamento attraverso una porta sul retro del laboratorio. Quindi ho riportato Avis di sopra, e passando dal mio appartamento l'ho condotta fino all'ingresso del palazzo, da dove è potuta uscire su una strada laterale e ha preso un taxi chiamato dal portiere.

Quando Dinah si iscrisse alla Vassar e io cominciai a lavorare per Philomena, in quell'estate del 1963, pensai che le nostre vite avrebbero preso strade diverse. Invece accadde l'opposto. Avevo affittato un appartamento in uno stabile senza ascensore nei pressi della Seconda Avenue, a est di Bloomingdale's, con un divano letto in soggiorno. Dinah usciva con uno studente di recitazione della Julliard e veniva sempre in città a trovarlo, per cui spesso prendeva il treno da Poughkeepsie dopo l'ultima lezione del mercoledì e si fermava tutto il weekend, di solito da me. Come facesse a tenersi al passo con lo studio rimarrà sempre un mistero. Sapevo che non aveva mai avuto bisogno di impegnarsi troppo a scuola, e questo poteva essere una benedizione o una condanna.

Tommy e Dinah non avevano un soldo, ma riuscivano comunque ad andare a tutti gli spettacoli degni di nota. Lei e

io avevamo due fusi orari diversi: mentre io mi alzavo alle sei e andavo a dormire alle dieci, Dinah dormiva fino a mezzogiorno e poi mangiava qualcosa al volo prima di prepararsi per la serata. Mi piaceva la sua compagnia, adoravo ascoltare le sue storie sull'università e la vita notturna, e per me era stimolante potermi confrontare con qualcuno della mia età. Al lavoro, le uniche persone sotto i quaranta erano le modelle che, se non dovevano presentare una nuova collezione, se ne stavano sedute tutto il giorno in mutande e reggiseni in attesa che Madame P. le chiamasse per prendere le misure di una stoffa su di loro (è risaputo che Philomena disegnasse senza gli schizzi e procedesse al taglio direttamente sui tessuti). Le modelle non parlavano molto con quelle come me, tranne quando dovevano farsi portare qualcosa. «Insalata di tonno, senza maionese, e mozzarella, grazie».

Quando c'era uno spettacolo che mi interessava particolarmente, Tommy e Dinah mi portavano con loro. Conoscevano diversi trucchetti, ma mi ricordo in particolare uno stratagemma che utilizzammo una volta. Indossammo i nostri vestiti migliori – Dinah un tubino di lamé argentato, stretto, che le accentuava le curve, mentre io avevo scelto un vestito che mi ero fatta copiando un modello di Rudi Gernreich. Le gonne erano così corte da non permetterci di accavallare le gambe da sedute. Le ciglia finte di Dinah sembravano le zampe di una tarantola e il suo rossetto era quasi bianco. Quando mi rifiutai di adottare lo stesso maquillage à la mode, mi disse: «E va bene, puoi far finta di essere la mia domestica».

Una volta arrivate a teatro, Dinah si diresse con passo deciso verso la porta come se fosse Katharine Hepburn e annunciò: «Signorina Kittredge, due persone. Siamo sulla lista».

L'addetto sembrava confuso. «Devo controllare i vostri biglietti, signorina».

«No, no. Siamo sulla lista del signor Patten», rispose Dinah. «Brad ci sta aspettando». Il signor Patten era un produttore che lei non aveva mai visto e Brad Taliaferro il protagonista dello spettacolo. A quel punto Tommy fece la sua comparsa con un blocchetto in mano.

«Posso aiutarvi?», chiese alla maschera.

«Dinah Kittredge», rispose lei, sollevata. «Siamo sulla lista del signor Patten, amiche di Brad Taliaferro». Sapeva persino come pronunciare quel nome correttamente.

Tommy fece scorrere il dito sul foglio, assunse un'aria preoccupata, e infine disse all'addetto: «Me ne occupo io». La maschera fece un sospiro di sollievo e noi fummo condotte ai posti riservati, terza fila della corsia laterale. Nell'intervallo, Tommy ci informò che per riconoscenza la maschera aveva procurato un posto anche a lui, più in fondo. Dopo la chiamata alla ribalta, picchiò la spalla di un'altra maschera col suo blocchetto e sussurrò: «La signorina Kittredge è attesa da Brad nel suo camerino. Le dispiace?». Fummo condotti tutti e tre nel backstage attraverso una rampa di scale cigolanti, una caldaia dove i costumisti stiravano e cucivano costumi, e poi su per altri due piani di scale. L'addetto bussò a una porta, annunciando: «Signor Taliaferro, sono arrivati i suoi amici», e ci lasciò. La famosa voce esclamò: «*Entrez*», e noi ubbidimmo.

Ed eccola lì la star di Broadway, avvolta in un accappatoio di spugna lurido, con un vasetto di crema in mano e un'insolita retina in testa dove poco prima splendeva la sua zazzera di capelli biondo cenere, ora appoggiata a un supporto per parrucche sul ripiano.

Accolse il nostro ingresso con un'allegria espressione di at-

tesa; poi, nel vederci, il suo sorriso si attenuò leggermente e chiese: «E voi siete...?»

«Proprio nessuno», rispose Dinah, e Brad (lo chiamammo da subito per nome) scoppiò a ridere.

«Fantastico! Cosa posso offrirvi da bere?».

Gli amici che aspettava arrivarono mentre lui era sotto la doccia. Furono molto divertiti quando gli raccontammo come eravamo riusciti ad arrivare fin lì e vollero a tutti i costi portarci fuori a cena con loro. Io andai a dormire alle tre, mentre Tommy e Dinah continuarono la serata in loro compagnia in un posto che si chiamava Peppermint Lounge, famoso per le ragazze che, in minigonna e stivali al ginocchio, ballavano il twist sui tavoli.

Avevo quasi dimenticato quanto mi divertissi a quei tempi. Dinah spariva per lunghi periodi in prossimità degli esami. Poi riappariva, assetata di vita e piena di novità. In seguito si lasciò con Tommy, ma restarono comunque amici. Brad lo vediamo ancora, anche se ormai il suo periodo di gloria è finito e non è più tanto di compagnia. Il viso di Tommy verso i quarant'anni assunse un aspetto maturo e cominciò a fruttargli ruoli da protagonista, tanto che è stato nominato due volte all'Oscar, e Dinah pensa che quest'anno sarà quello buono.

Poi Dinah iniziò a frequentare un giovane e promettente redattore dell'«Herald Tribune», che passò al «New York Times» quando l'«Herald» chiuse. Finita l'università, anche Dinah fu assunta al «Times». Le piaceva raccontare che per metà del tempo aveva dormito e per il resto se l'era cavata grazie al talento.

Scriveva davvero bene. Ero convinta che in un modo o nell'altro ce l'avrebbe fatta, magari andando a Hollywood

per diventare sceneggiatrice, o come autrice di importanti pièce teatrali, o ancora vincendo il Pulitzer per il giornalismo. Era il periodo in cui Gloria Emerson era corrispondente di guerra dal Vietnam per il «New York Times» e Gloria Steinem aveva fondato la rivista «Ms.». Le cose stavano cambiando per le donne, e chi conosceva Dinah si sarebbe aspettato di trovarla a combattere in prima fila. Invece al «Times», relegata alle pagine femminili, restò fedele al suo ruolo continuando a scrivere articoli di costume sul cibo, l'arredamento e la moda, e alle cinque era già fuori dall'ufficio. Ogni sera si poteva incontrarla in giro a infoltire la propria rubrica di contatti. Non perdeva neanche un'inaugurazione, che si trattasse di gallerie d'arte o di discoteche, presentazioni di libri, lanci di prodotti di lusso o, persino, funerali di personaggi famosi. A volte era per lavoro, ma più spesso si faceva risucchiare dal vortice della mondanità per puro gusto. Fu notata da Andy Warhol. E da Charlotte Curtis, che scriveva di società per il «Times» con un approccio totalmente nuovo. Quando le donne più autorevoli del giornale fecero causa comune e denunciarono la testata per discriminazione sessuale, Dinah se n'era già andata. Aveva ricevuto un'offerta da Simon Snyder, che teneva una rubrica di gossip sull'alta società e i personaggi in vista, «l'Occhio di New York», per un nuovo tabloid che Dinah soprannominò Il Cartastraccia.

Un giorno mi raccontò: «È da un po' che io e Simon ci vediamo ovunque. Alla fine mi ha detto: "Tesoro, ogni sera ti ritrovo nei posti che frequento anch'io, potresti anche cominciare a farti pagare per presenziare"». Le aveva detto che se fosse riuscito a convincerla a lavorare per lui, finalmente avrebbe potuto starsene a casa a riposare un po'; ma di fatto dopo averla assunta si ritrovò a dover presenziare a



più eventi contemporaneamente. Allo showroom avevamo la dimostrazione pratica del fatto che il successo della rivista dipendeva esclusivamente dalla loro rubrica: le signore che venivano per ammirare le nostre collezioni si sedevano nelle eleganti poltroncine in attesa che iniziasse la sfilata, aprivano la rivista color salmone a pagina otto, leggevano “l’Occhio di New York” e poi la richiudevano.

Durante i primi anni da Madame P. ero più che altro un fattorino. Portavo i campioni di tessuto alla signora dei bottoni e a quella delle cinture con le istruzioni di Madame. Quando i rappresentanti dei tessuti arrivavano con le loro pezze di splendide stoffe da farle scegliere, io facevo avanti e indietro da lei alle vetrine perché potesse ammirarne i colori alla luce, oppure le srotolavo per permettere a Madame di valutarne la consistenza. Quando entravano clienti importanti per ordinare i loro capi preferiti della collezione, aiutavo le modelle a vestirsi per sfilare con gli abiti prescelti. Talvolta capitava che la *vendeuse* mi chiedesse di prendere le misure di una cliente mentre loro discutevano le modifiche da apportare al vestito. La nostra *vendeuse*, una donna meravigliosa di nome Madame Olitsky, secondo alcune voci era una principessa bielorusse, anche se quando non lavorava prendeva un terribile accento del Wisconsin. Forse era stata legata a un principe Olitsky. Era piccola, portava enormi occhiali dalla montatura rossa e vestiva sempre in modo impeccabile – solitamente con abiti di Philomena, anche se ogni tanto si presentava con perfette imitazioni parigine di Orbach (al contrario delle signore dell’alta società come la signora Wanamaker, nostra fedele cliente, il personale non riceveva mai sconti). Madame O. – che parlava un francese perfetto, un buon italiano e se la cavava anche un po’ con il tedesco – mi prese sotto la sua ala dopo il disastro che combinai con lo scialle.

La settimana in cui presentavamo una nuova collezione eravamo tutti sotto pressione. Nello showroom veniva montata la passerella. Passammo giorni ad assegnare i posti, in modo che la seconda moglie di Rockefeller non si trovasse alla stessa presentazione della prima e che l'acquirente di Neiman Marcus non si incrociasse all'ingresso con quello di Dayton. Alle nostre modelle se ne aggiungevano due o tre di riserva nel backstage. A me ne veniva assegnata una: dovevo sapere cosa avrebbe indossato e in che ordine, tenendo a mente, per ogni abito, quali scarpe, calze, gioielli, sciarpe e cappelli abbinare. Il backstage era caldo e affollato, e alcune modelle non si rinfrescavano con la frequenza che avrei auspicato.

Alla presentazione invernale del mio secondo anno in atelier, Madame Olitsky si trovava all'ingresso per accogliere gli invitati e mostrare loro i posti, mentre Madame P. scorreva per l'ultima volta l'elenco di abiti e accessori. Spesso accadeva che, soprattutto nei momenti di tensione, trovasse qualcosa non proprio di suo gradimento. Quel giorno lo sguardo le cadde su di me. «*Vous, mademoiselle, arrêtez ça!* Porti questo al dodicesimo piano, *maintenant, vite vite!*». Dal tono sembrava che la colpa fosse mia. Avrei dovuto correre con quella sciarpa di velluto con paillettes dal tecnico addetto agli strass, per poi riportarla subito indietro. Forse mi stava mettendo alla prova, poiché di norma solo Majorie, la splendida trinidadiana che gestiva gli oggetti di scena, avrebbe potuto lasciare l'atelier in un momento simile. O forse ero solo la prima persona che le fosse capitata a tiro.

Raggiunsi di corsa il tecnico. Gli mostrai lo scialle e gli riportai le direttive di Madame, in francese. Poi tornai in fretta alla mia postazione, inginocchiandomi in mezzo alla selva di gambe nude delle modelle intente a togliersi le gonne per

infilarsi tra mille contorsioni gli abiti da sera. I loro piedi misura 39 dovettero calzare décolleté misura 40 imbottite di strati di tessuto; bracciali scomparsi riapparvero per essere indossati; domande, lamentele, e imprecazioni sussurrate si confusero in un brusio che venne poi coperto dalla musica del giradischi. Mi pare fosse il *Coro di zingari*.

Sul palco, Madame P. commentava le sue creazioni, mentre le modelle percorrevano la passerella, si voltavano, si mettevano in posa e tornavano indietro, incrociandosi. Era insolito per una stilista assumere quel ruolo, ma Madame P. era famosa per questo. Per il gran finale, sei modelle avrebbero posato in abito da sera, ognuna con uno scialle diverso per modello e colore. Peccato che quando arrivò il momento, le ragazze erano sei e gli scialli solo cinque. Raso rosso, *peau de soie* verde, chiffon avorio, seta blu marino con perline, cachemire borgogna, ma niente velluto nero con strass. Mi ero dimenticata di aspettare per riportarlo indietro. Quando fu tornata nel backstage dopo essersi congedata dal pubblico, Madame avrebbe potuto incenerirci tutte con lo sguardo. Majorie cercò di nascondermi per il resto del pomeriggio, e nei giorni seguenti mi aggirai furtiva per l'atelier cercando di non farmi notare, senza nemmeno più la certezza di avere un lavoro, anche se tra le tante cose spiacevoli che mi aveva urlato contro, Madame non aveva usato la parola «*terminée*».

Dinah scoppiò in una fragorosa risata quando le raccontai l'episodio dello scialle: non era esattamente la reazione che avevo sperato. Dopotutto, lei faceva la bella vita in un campus immerso nel verde con tre pasti al giorno garantiti, anche se per continuare a usufruire della borsa di studio doveva mantenere una media alta. In seguito, però, quan-

do andò a lavorare per “l’Occhio di New York”, mi fu di grande aiuto con Madame Philomena. Veniva alle nostre presentazioni e poi scriveva un articolo per la rubrica. «Chi è la famosa cantante di Broadway che ha ordinato da Philomena il nuovo abito da sera stile peplo in charmeuse di seta, in tre colori diversi? Forse dobbiamo dar retta alle voci che parlano di nuovo facoltoso innamorato». Madame P. e l’attrice ne furono deliziate, fintanto che la moglie dell’innamorato, cliente occasionale di Madame P. che viveva a Roma, non venisse a saperlo. Madame P. cominciò a chiedermi di poter vedere Mademoiselle Dinah più spesso, specialmente dopo che Dinah riuscì a convincere la giovanissima e molto fotogenica moglie di un famoso filantropo newyorkese a indossare l’abito da sposa della nostra collezione primaverile di quell’anno (cioè il 1971, ho appena controllato). Al tempo non si usava far sfilare in passerella delle dilettanti, ma l’intuizione si rivelò giusta: fu la dimostrazione che anche le clienti più giovani potevano indossare i nostri abiti, e la richiesta di inviti alle nostre sfilate schizzò alle stelle. Dinah, dal canto suo, si guadagnò uno scoop niente male per la rubrica. «E voi, potendo indossare la taglia 38, sfilereste in passerella con l’abito da sposa di Madame Philomena, seguendo l’esempio della deliziosa Bettina Cosgrove? Non posso saperlo con certezza, signori, ma Dinah non dice mai di no». L’articolo era accompagnato da una fotografia di Bettina con il nostro abito da sposa.

Bettina, che in seguito divenne mia grande amica, aveva sposato un uomo la cui terribile ex moglie augurò a lei e al marito di ritrovarsi a casa da soli per cena per il resto della loro vita da coniugi. Dal canto suo, però, Bettina aveva nervi d’acciaio e un certo acume, oltre che un addetto stampa. Perdemmo l’ex signora Cosgrove, e con lei alcune sue

amiche, ma in cambio guadagnammo un nutrito gruppo di donne più giovani, anche loro interessate a farsi fotografare, e non soltanto agli eventi di beneficenza. Bettina fu molto soddisfatta, poiché diversi personaggi di spicco invitarono i Cosgrove a cena, in certi casi andando contro il parere delle mogli. A Dinah, invece, fu affidata una nuova rubrica, che veniva pubblicata ogni venerdì: “Dinah non dice mai di no”.

Nell'estate di quell'anno, Meg Colbert si sposò nella tenuta di campagna del padre. Indossava un abito stile campagna con decorazioni in pizzo Sangallo. La sorella, prima damigella, aveva scelto il blu fiordaliso, mentre le altre damigelle d'onore, me compresa, indossavano morbidi abiti che ricordavano vagamente lo stile impero, simili a camicie da notte in diverse sfumature pastello, con corone di margherite sulla testa e i piedi scalzi. Scoprii di essere la sola a dipingermi le unghie e ad avere un bustino. Imparai poi che definirci «ragazze» era sbagliato, e che depilarsi le ascelle in alcuni ambienti poteva diventare un atto politico. Era la conferma che leggevo le riviste sbagliate.

L'officiante indossava sandali e occhialetti dalla montatura di metallo, mentre la marcia nuziale, suonata da una band locale improvvisata, era la canzone dei Beatles *When I'm Sixty-Four*. Brindammo con calici pieni di un sidro frizzante prodotto dal barbuto filosofo della fattoria accanto, che ebbe un successone. Ballammo quadriglie nella sala di mungitura e infine, quando apparve la luna piena, gli sposi, ancora nei loro abiti nuziali, se ne andarono in sella ai loro cavalli. Fu un matrimonio incredibilmente romantico e il giorno dopo i novelli sposi si presentarono in jeans e camicia per unirsi al tavolo della colazione con gli amici.

Quella sera segnò il destino di molte persone, oltre a quel-

lo di Meg. Un testimone dello sposo propose un gioco in cui bisognava girare su se stessi con in mano un bastone, mentre intorno tutti applaudivano; poi, al segnale stabilito, si lasciava cadere il bastone e si tentava di saltarci sopra. Al secondo giro un tizio inciampò sul bastone, cadde a terra, sbatté la testa contro lo stipite di una porta e per poco non perse un occhio, ma in seguito sposò la damigella d'onore che lo aveva accompagnato in ospedale. Io, invece, incontrai l'uomo che mi cambiò la vita. Era il padrino di Meg. Poiché eravamo gli unici di New York, la domenica sera mi riaccompagnò in città.